

Geografie



Le Cinque Terre e la Garfagnana sferzate dall'acqua di novembre

Storie comuni fra cronaca e letteratura. «Niente riscaldamento. Non è ancora tempo»

■ Mero fatto proprio un bel pro-
grammino. Visto che dovevo pre-
sentare il mio libro al Casinò di
Santremo tanto valeva prendersi
qualche giorno di ferie e fare un giro
per le Cinque Terre. Un progetto che mi
balenava in testa da tempo. Almeno
da quando Sandro Veronesi mi
aveva raccontato due anni e mezzo
prima la trama del libro che si
accingeva a scrivere e che è uscito
poco tempo fa. «Venite ventite 852»
ambientato in gran parte per l'ap-
punto in Garfagnana. Inoltre stan-
do un po' in economia senza scia-
li inutili, contavo che il fatto getto-
ne di presenza del Casinò mi per-
mettesse di non sganciare una lira
di mio. La cosa al solo pensarci
mi dava già un brivido d'eccitazio-
ne. Pagarsi una vacanza con un
giro di presenza e una roba che
non capita mica tutti i giorni.
Insomma la settimana che prece-
deva la partenza ero proprio in gra-
zia di Dio, come si dice, contento
della vacanza imminente con il
tempo che prometteva al bello e
gionio di fierezza come un rospo
per quell'exploit che aveva lasciato
amici e familiari senza fiato. Mia
madre che non ha mai guardato
alle mie imprese letterarie oltre un
ragionevole margine di buona
condiscendenza (più o meno la dose
che si riserva ai mentecatti per non
renderli aggressivi) mi guardava
come se fossi diventato all'improv-
viso Dante Alighieri. A cena la sera
prima della partenza continuava a
scrutarmi in tralice incredula e so-
spettosa chiedendomi ogni dieci
minuti: «Ma sei sicuro che poi quei
soldi te li danno davvero?». E io
«Ma si mamma, certo te l'ho detto»
«Incredibile, incredibile».

Ma non avevo fatto i conti con
l'estate. Ovvero con l'alluvione pie-
montese i cui strascichi ci raggiun-
sero proprio sulla Garfagnana. La
sciocchezza asserragliati in un alber-
ghetto infame e gelido per tre gior-
ni di fila. Come mettevamo il naso
fuori una grandinata ci ricacciava
dentro. Con l'ostinazione dei muli
qualche giretto siamo riusciti a
strapparci comunque all'incie-
mezza del tempo, ma sempre tap-
pati in macchina coi vetri appan-
nati oppure correndo come pazzi
sotto un ombrellino smilzo e im-
mediatamente riparendoci dentro
un barrito di qualche paesotto
montano. Di quella terra aspra e
schivaglia non ho memoria di un
luogo in particolare, a parte un bor-
ghetto di cui non ricordo il nome
nella media valle del Serchio dove
una banda di vecchi alpini in divisa
celebrava qualche guemisco epi-
sodio stupendo con gran fragori
di trombe e di graticassa una cele-
bre marcia militare sotto un por-
tico gremito di gente poi solo
praggi diritti «squares improvvisi»
di petti vigilianti partanti stra-



Alluvione in Piemonte dello scorso inverno: una via di Borgo Ticino allagata

Enrico Gandolfi/Agf Olympia

Viaggio nell'alluvione

La condizione di isolamento e di freddo. L'im-
potenza di fronte a quel mare d'acqua piovuto
dal cielo. E la percezione del disastro data dalla
rovina dei libri di Pavese: «Solo qualcosa di for-
temente simbolico scuote la nostra inerzia».

ANDREA CARRARO

de traslucide - spesso coperte da
un tappeto giallo o purpureo di fo-
glie morte - che si allargavano e
s'assottigliavano lambendo crinali
ora glabri ora ngiososi. E mutatie-
re che s'inepicavano nella moni-
gna scomparendo alla vista dietro
uno sperone roccioso o inghiottite
da castagneti. C'era un particolare
nel racconto di Veronesi che mi a-
veva lasciato perplesso e cioè che
in quelle zone esistono ancora og-
gi posti dove è davvero possibile
«scompare» letteralmente dal
consorzio civile. Rendersi inepen-
bili. Beh, per quanto fantozziana-
mente perseguitato dai temporali
almeno l'impressione di vendic-
tà di questa tesi sono miscuato a por-
tarmela dietro. Insomma nei giorni
passarono così. E si affacciava an-
che una crescente inquietudine
per le condizioni della Liguria. Ge-
nova mezza allagata. Albenga tutta
allagata. interruzioni stradali un
po' ovunque. La tivù e i giornali
che mandavano scene terribili di
morti e macene nelle Langhe. La
fondazione Pavese travolta dall'i-
nondazione con gli ultimi appunti
del grande scrittore persi nei flutti
lmacchiosi. Altri recuperati in extre-

mis ma ormai in pessime condi-
zioni. Sarà assurdo e forse cinico
ma dell'alluvione piemontese è
stato proprio questo il particolare
che più mi ha impressionato sug-
gerendomi le esatte proporzioni
della catastrofe. Siamo talmente
avvezzi purtroppo ad assorbire dai
mass media disastri naturali o in-
naturali, immagini di morte e di di-
sperazione che ormai soltanto
qualcosa di fortemente simbolico
riesce a scalfire l'inerzia di spirito
con cui ci disponiamo a riceverli.
Fra l'altro proprio in quei giorni
combinazione mi stavo rileggendo
nelle lunghe ore trascorse in
quell'albergo inospitale. La ca-
sa in collina. E l'alluvione dava al
racconto alle descrizioni di quei
luoghi una tinta ancora più terri-
fica. Il racconto di una ferita antica, im-
medicabile.
Tant'era freddo lì dentro che
leggevo sempre con il soprabito
addosso. Il riscaldamento? Manco
a parlarne. Non è stagione. Questa
la tesi inconfutabile della padrona
che quasi malberava se uno osa
va lamentarsene. «I termosifoni si

attivano a metà novembre», con-
cludeva drastica, lapidaria quella
ciccione maledetta quasi con aria
di sfida come a dire «se non ti sta
bene quella e la porta!». Già pec-
cato che le attrezzature turistiche
non sono precisamente il pezzo
forte della zona e per raggiungere
il prossimo albergo aperto biso-
gnava quasi quasi ridiscendere si-
no a Lucca. Si crepa dal freddo? Pi-
ghiatevela col Padreterno. Non è
colpa mia se ci porta questo tempo
da cani. I primi di novembre quan-
do noi altri aspettavamo fra un
paio di settimane. Questo il succo
del suo sdegnoso argomentare. Al
la fine mi sono piegato anch'io al-
l'ineluttabilità del destino. La letu-
ra impermeabile non era poi
male alla fine. In quei giorni c'era
senza altro qualcuno che se la
passava peggio. Comunque ormai
con i disagi del maltempo e della
cattiva sistemazione alberghiera
col rischio che saltasse la presenta-
zione per le condizioni delle stra-
de e soprattutto con quell'atmo-
sfera luttuosa che gravava su tutto
il paese, c'era poco da stare allegri
e spensierati. Ci voleva un bel po-
lo nello stomaco per godersi la va-
canza.
Siamo ridiscesi a valle e abbia-
mo passato altri due giorni di mal-
tempo intanati in un albergo sul
mare a Portovenere. Finalmente
confortevole e dotato di riscald-
mento. Adesso me ne stavo a leg-
gere in una comoda poltrona ac-
canto alla vetrata dinanzi alla baia
grigia. Intanto sotto di me un tizio a
bordo di un gommone attraccato
al molo si accingeva a raccogliere
l'acqua piovana con un catino e
poi la gettava in mare. E questo
sotto una pioggia torrenziale che
con ogni evidenza vanificava tutta
l'operazione. Operazione che non
dico balle, duro un paio d'ore ab-
bondanti finché non fece scuro. A
me che non sono certo pratico di
faccende marinare, che la tenacia
di quel tizio abbigliato da yacht
man con un bell'impermeabile
giallo con cappuccio faceva cre-
pare dal ridere. E non solo a me.
Pure un paio di camerieri osserva-
vano la scena dall'uscio di un risto-
rante, ridacchiando fra loro. Ad on-

ta di tutti i suoi sforzi per tutta la
notte l'acqua continuò imperterita
a venir giù che Dio la mandava. Pe-
rò l'indomani il gommone galleg-
giava ancora. Chi lo sa forse an-
che per merito suo.
Il terzo giorno finalmente è ar-
vata la prima schianta. Avevo visi-
tato da bambino Portovenere. Ne
portavo con me un ricordo oleo-
grafico da cartolina illustrata che
anche la guida contributiva ad al-
mentare. Con i suoi terrificanti ag-
gettivi pittoresco ed entecete-
ra. In realtà è un posto incantevole
specie fuori stagione. Anche se
nessun aggettivo può restituire lo
splendore delle casette multicolori
abbracciate sul versante contro lo
sfondo di un cielo azzurro lavato
sgombro di nuvole come in prima
vera e i giardini pensili nell'intri-
co di vicoli che strapiombano ver-
so il porticciolo e la celebrata log-
gia di Byron sulla cima di uno sper-
one roccioso aggredito dalle on-
de e la vista sulla baia e sulle Cin-
que Terre. Mi rendo conto che
anche queste descrizioni sfiorano
l'oleografia. Pazienza. Comunque
è un gran bel posto. Ma io m'ero
ostinato a voler percorrere la stra-
da delle Cinque Terre in barba ai
suggerimenti degli autoctoni che
mi sconsigliavano all'unanimità
quella via insidiosa esortandomi a
imboccare l'autostrada per poi
raggiungere in tutta fretta finché
il tempo lo permetteva la mia de-
stinazione sanremese. Non fu una
grande idea. Non avevamo neppu-
re percorso una decina di chilome-
tri che è scoppiato un ennesimo
violento temporale con la strada
mezza frana e tutta la macchina
che s'andava via via riempendo
d'acqua come una bagnarola. Non
avevo carta con me, semmai avrei
certo imitato il tizio del gommone
che oggi mi sembrava assai meno
comico di ieri. In compenso dispo-
nevo di una quantità di giornali ac-
cumulati nel sedile posteriore in
tutta la vacanza. E così siamo rima-
sti inchiodati per un ora sotto quel
diavolo universale con l'acqua alle
caviglie, la strada interrotta per me-
tà da una frana e per l'altra metà
da un albero crollato. Poi grazie a
Dio sono passati due omaccioni
generosi a bordo di un ape sironi
bazzante carica di bottiglie vuote
che hanno sollevato l'albero come
un ramoscello d'olivo spianando-
mi il cammino e poi mi hanno in-
dicato la via più breve per raggiun-
gere l'autostrada, non senza aver
mi prima fatto una bella ramanzia
na per la mia avventatezza. Ed ec-
co finalmente al casinò di San-
remo dinanzi a una platea di
insegnanti e pensionati. La presen-
tazione va via liscia. Poi le doman-
de. Una delle quali merita di fare
da chiusa. «Ma senta un po' se
condo lei esiste che so una specie
di lobby editoriale che costringe gli
scrittori a parlare sempre di cam-
pagna invece che del mare?»

IL CONVEGNO DI PISA. Amato e Cassese a confronto sui limiti antichi e recenti dei nostri ordinamenti istituzionali

«Da solo il maggioritario non fa Costituzione»

Si è concluso ieri a Pisa con una tavola rotonda al Pa-
lazzo dei Congressi il convegno dedicato a «Strutture e
metodi del consenso nell'Italia repubblicana» al quale
hanno partecipato studiosi come Pavone, Pizzorno,
Ginsborg, Scoppola, David Hivle. Protagonisti dell'ulti-
ma giornata Sabino Cassese e Giuliano Amato con una
discussione tutta incentrata sui problemi insoluti della
nostra Costituzione.



Luigi Einaudi

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA INCUCI

nativi. Oggi non farei più quella
proposta né tantomeno sarei lavo-
revole all'elezione diretta del capo
del governo. I partiti infatti non
esistono più o quasi. E alla gelati-
na consociativa si sono sostituiti
spigoli molto aguzzi. Fuor di meta-
fora un po' di ragionevolezza e di
attitudine a mediare non farebbe
male. Rientrato nel ruolo di pro-
fessore, Amato dà lezioni di de-
mocrazia a 300-400 giovani tra i
quali non mancano i fans berlu-
scioniani. E spiega loro che nel no-

stra paese c'è chi vuole che la
«maggioranza sia senza confini».
Se è vero - argomenta - che in de-
mocrazia va difeso il diritto della
maggioranza contro l'aristocrazia
è anche vero che va tutelato il di-
ritto della minoranza alla quale non
può essere tolta la possibilità di
venire in futuro maggioranza.
Incalza l'Amato politico, tecni-
co. «Non tutte le istituzioni debbo-
no essere gestite da rappresentanti
eletti dal popolo». Brusio in sala.
Qualcuno teme che Berlusconi ab-

do numerose incursioni politiche
non dimenticano di essere stati
chiamati per parlare della Costitu-
zione italiana come nasce quali
culture rappresenta quali debolez-
ze ha dove va modificata. L'ex ca-
po del governo sostiene che la no-
stra Carta è figlia di due tendenze
quella «monistica» che trova la sua
origine nella tradizione degli stati
nazionali europei ma anche in
Rousseau e quella americana ba-
sata sulla separazione dei poteri.
E quindi una Costituzione ibrida
bastarda. Stabilisce infatti che un
potere legislativo è più potere
degli altri nello stesso tempo. Tiene
conto anche della separazione dei
poteri. Si tratta insomma di un
«monismo pluralizzato» che avrà
come figlio degenero il consociati-
vismo. Uno schema siffatto si ste-
neva perfettamente con un siste-
ma elettorale proporzionale e non
poteva portare alla democrazia
dell'alternanza. Quando l'Italia si è

questo approccio «Abbiamo cam-
biato la legge elettorale e ora dob-
biamo dire come si elegge il presi-
dente della Repubblica come si
nominano altri importanti organi
altimenti e da temere il peggio. E
dobbiamo farlo prima possibile si-
no a quando esiste un presidente
della Repubblica che eletto in
epoca diversa costituisce un vero
e proprio contropotere una garan-
zia. Quanto ai costituenti anch'esi-
si commissero i loro errori e si ve-
dono. Si posero il problema di
non cadere nella degenerazione
del parlamentarismo e purtroppo
negli ultimi cinquant'anni in Italia
si sono succeduti 52 governi. Scris-
sero che l'Italia era una Repubbli-
ca fondata sul lavoro e in questo
preve poco o nulla si è fatto per il
diritto al lavoro e per normare i sin-
daci. temevano la pabbia a am-
ministrazione ereditata dal fasci-
simo ma non riuscirono a modifi-
carla davvero».